|  |
| --- |
| BARSAMO [**R I 10 0**](http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/commenti/R_I_10-main.html); [**R I 10 1**](http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/commenti/R_I_10-main.html); [**R I 10 2**](http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/commenti/R_I_10-main.html). BIBLIOGRAFIA – Acerbi 2006; Badwi, Baroudi 2006; Hefele, Leclercq 1907-1949; Honigmann 1954; Kaufhold 2000; Leroy 1974; Pelliot 1959-1973, p. 82 n. 60; Yule, Cordier 1929, I, p. 77. Barsamo è resa di Barṣaumā (“figlio del digiuno”: it. Bar Sauma o Barsuma), nome di un archimandrita morto nel 458 e venerato come santo dai monofisiti (da non confondere con il nestoriano Barşaumā di Nisibi, metropolita siro del V sec. – vd. Honigmann 1954, p. 12): la sua presenza nella tradizione poliana è limitata al testo di R. La sua biografia è piuttosto sfuggente: secondo una *Vita* siriaca scritta qualche secolo dopo da un certo *presbyter* Samuele, che si dichiara suo discepolo, B., originario di Samosata, era tornato nella città natale «per condurre una vita rigidamente ascetica, in una remota caverna scavata in una montagna rocciosa» (Acerbi, 2006, p. 301; vd. anche Yule, Cordier 1929, I, p. 77 nota 1). Al di fuori dell’agiografia, la figura di B. presenta molte ombre; «il radicalismo delle strenue *performances* penitenziali» (Acerbi 2006, p. 301) col tempo aveva ceduto il posto all’avidità: l’eremita si era messo alla guida di bande che col pretesto della caccia agli eretici saccheggiavano il territorio, «brûlant les monastères dont l'orthodoxie ne paraissait pas suffisante à ce brigand; expulsant ou tuant les évèques qu'il tenait pour nestoriens» (Hefele, Leclercq 1907-1949, p. 589). Entrato nelle grazie di Teodosio II, che pensò di sfruttarne a proprio vantaggio il carisma, B. riuscì ad accentrare progressivamente un discreto potere: durante il II Concilio di Efeso (449) grazie al «ruolo, senza precedenti, concessogli dall’imperatore Teodosio II di delegato a rappresentare tutti gli archimandriti delle chiese d’Oriente», egli «si convertì nel principale, più efferato strumento utilizzato dagli alessandrini per imporre la dottrina della *mía phýsis*» (Acerbi 2006, p. 293). Le fonti dell’epoca indicano in B. uno degli esecutori dell’agguato mortale al Patriarca di *Costantinopoli* Flaviano, antagonista del monofisita Eutiche, scomunicato durante il sinodo (notizia contestata da Honigmann 1954, pp. 9-10). Rimasto privo di appoggi dopo la morte improvvisa di Teodosio, fu condannato come eretico per il suo rifiuto di abiurare il monofisismo in occasione del Concilio di Calcedonia. Da questo momento le sue vicende biografiche sono ignote; secondo la *Vita* citata B. finì i suoi giorni nel luogo dove venne edificato il monastero a lui intitolato. Il monastero-fortezza citato da Ramusio, situato nei pressi di Melitene (Malatya), fu uno dei punti di riferimento della Chiesa siriaca tra l’VIII e il XIII sec.; le sue rovine sono state identificate nel 1953 da André Maricq a Borsun Kalessi, sul massiccio del Nemrut Daği (Tauro E), in base alle indicazioni fornite da Ernest Honigmann. La prima menzione certa del luogo risale al 790 (ma vi era certamente un insediamento precedente). Saccheggiato a più riprese, nel 1069 da briganti armeni, nel 1148 da Joscelin II di Edessa (1131-1149), già danneggiato da un incendio nel 1144, fu ricostruito a partire dal 1163 da Michele il Siro, qui sepolto (Honigmann 1954, pp. 47-51). Sotto il patriarcato di Ignazio II David (1222-1252) venne edificata parte delle mura, ma l’opera rimase incompiuta (Leroy 1974, p. 211); nel 1285 un terremoto causò il crollo di ampie porzioni della struttura, e verso il 1294 i *Curdi* provocarono ulteriori devastazioni; le vicende successive, fino all’abbandono definitivo nel XVII sec., sono parzialmente ricostruite da Kaufhold (2000) sulla base della documentazione manoscritta esistente (e in particolare dei *colophon*), mentre recentemente è stata condotta un’analisi topografica del sito per verificarne le condizioni e per comprenderne le dimensioni effettive (Badwi, Baroudi 2006). Il momento di massimo splendore di questo centro coincise con il patriarcato di Michele il Siro, che lo trasformò in capitale religiosa e intellettuale del giacobitismo (Honigmann 1954, pp. I, 4-5). L’ubicazione del monastero «nelli confini di *Thauris*» (quindi a S della città, o comunque nella provincia circostante) è geograficamente incongruente: Pelliot ipotizza che il capitolo sia stato mal collocato da Ramusio, latore dell’unica attestazione di cui disponiamo; secondo Honigmann (1967, p. 76) è verosimile piuttosto che quello descritto da Polo sia un centro monastico altrimenti ignoto, posto nei pressi della città. Sulla scia del suo prestigio, del resto, nel XIII sec. furono dedicati a B. altri luoghi di culto (Honigmann 1954, pp. 42-45). Come segnalato da Yule, prima di Polo il monastero è nominato come luogo di *mirabilia* da Vincenzo di Beauvais (ca. 1190-1264) nello *Speculum Historiale*, XXXI, 142, *De nobilitate et magnitudine regni Turquie*: «Est etiam in eodem regno locus qui dicitur sanctus Braisamus, ubi est monasterium CCC monachorum cuius munitio siquando impugnatur ab hostibus, fertur seipsam movere machinasque iacentes in eosdem retorquere». Tra il 1321 e il 1323 *Brassanus* è citato anche da Marino Sanudo Torsello nel Liber Secretorum fidelium Crucis*, III, XII, 16,* in una libera trascrizione dello *Speculum Historiale*: «ubi inter cætera admiratione digna, Monasterium trecentarum puellarum erat, quod Sanctus Brassanus vocabatur, cuius munitionem, si quando impugnatur ab hostibus, fertur quod se ipsam movebat, et in iacientes lapides machinas retorquebat» [SS] |